

INTERVISTA

* Il regista e drammaturgo racconta l'ultimo lavoro tra cinema e teatro, in prima assoluta a Filmmaker

Martinelli: «L'individuo e la polis uniti da un destino comune»

Conversazione a partire dal nuovo film ispirato a Dante «Fedeli d'amore»

LUCREZIA ERCOLANI

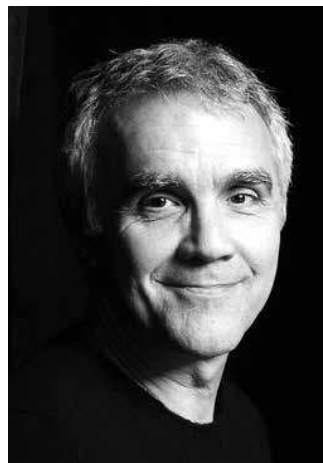
■ «È perché amiamo tanto questa patria, o patria, che la vorremmo diversa: è un'invettiva che nasce dall'amore». Così Marco Martinelli, fondatore insieme ad Ermanna Montanari della storica compagnia Teatro delle Albe, descrive lo spirito generoso della poesia civile che abita il suo ultimo film, *Fedeli d'amore*. Un lettura profondamente attuale della figura di Dante che verrà presentata in prima assoluta sabato a Filmmaker Festival. Il lavoro cinematografico arriva dopo lo spettacolo omonimo che contribuì all'attribuzione del Premio Ubu a Montanari come miglior attrice nel 2018 e che continua ad essere rappresentato anche fuori dai confini nazionali, attualmente è infatti in replica al Festival de Otoño di Madrid. Questo peculiare rapporto tra cinema e teatro, fatto di contatti,

rincorse e sorpassi è tipico dell'attività di regista di Martinelli, da quando nel 2016 si è posizionato con maggiore intenzionalità dietro alla camera. *Fedeli d'amore* si inserisce nelle celebrazioni dei 700 anni dalla morte del poeta ma prima ancora in una ricerca pluriennale intorno alla sua opera da parte della compagnia; il peregrinare da esiliato, il tradimento della città, gli scontri tra le fazioni ci parlano in questo lavoro della natura della politica, delle storture dell'Italia, delle debolezze umane attraverso le tante entità che prendono la parola grazie alla vocalità straordinaria di Montanari. A partire dal film abbiamo intervistato il regista, un'occasione per approfondire il complesso rapporto che lega la camera e la scena.

Come è nato il desiderio di fare cinema e quali possibilità ti sta offrendo rispetto al teatro?
Quando avevo vent'anni mi nu-

trivo di Carmelo Bene come di Fellini, del teatro di Brecht e Aristofane come del cinema di Herzog. Le due passioni sono sempre state avvinghiate l'una all'altra, fino a quando è nato il desiderio di affrontare il cinema e non solo di assorbirne l'immaginario per i nostri lavori teatrali. Credo poi che il cambia-

mento tecnologico sia stato decisivo, io ed Ermanna siamo abituati a produrre autonomamente il nostro teatro come garanzia di ottenere un linguaggio che ci appartiene. Decenni fa sarebbe stato difficile fare cinema senza una produzione, mentre ora si può gestire il processo in prima persona. Rispetto alle



L'asino è da sempre per noi un simbolo di sapienza per la sua comprensione dell'ignoranza in cui siamo immersi. «So di non sapere», solo da lì si può veramente partire



Una scena da «Fedeli d'amore», sopra un ritratto del regista

PROSPETTIVE

«Sacro moderno», l'altra vita di quel piccolo mondo antico

GIUSEPPE GARIAZZO

■ Un ragazzo su un'Ape gira in tondo su un campo sterrato, fangoso, più volte, guida e si sporge dal piccolo mezzo, poi si ferma, il suo volto in primo piano osserva fuori dal finestrino. Inizia così, «dal di dentro», con una scena di sapore herzogiano, *Sacro moderno*, esordio nel lungometraggio di Lorenzo Pallotta (in visione questa sera al festival Filmmaker di Milano, inserito nella sezione Prospettive riservata ai cineasti under 35). La scena successiva, di altrettanta intensa e struggente bellezza, contestualizza la prima, con

una lenta panoramica che da un paesaggio roccioso avvolto nella nebbia si sposta a scoprire un paesino arroccato tra le montagne, visto da lontano. Uno sguardo «dal di fuori», sulle voci di un canto popolare.

CON SINTESI esemplare Pallotta ci introduce in quel piccolo mondo antico scelto come set di un film che di-segna un luogo in via di sparizione, un paese che si sta spopolando, escluso dai servizi, isolato, senza ufficio postale, scuola, corriera, abitato ormai quasi soltanto da anziani, e che cerca di resistere con le proprie tradizioni da mantenere in vita, da coltivare, fin quando sa-



rà possibile. Ci troviamo nel comune montano di Intermesoli, in Abruzzo - e viene in mente un altro sparuto villaggio e un altro giovane personaggio, quelli filmati da Francesco Fei ne *La regina di Caserta*. Difficile, per Simone, il ragazzo di *Sacro moderno*, e per Gregoria, l'adolescente de *La regina di Caserta*, (rimanere a) vivere in posti così disagiati eppure talmente amati. Prima o poi, a malincuore, si dovrà partire. Agli anziani Pallotta dà subito la

parola per inquadrare una condizione di vita aspra che non potrà, dice uno di loro, continuare a durare a lungo.

«SACRO MODERNO» - il cui titolo si riferisce proprio a queste due anime contrastanti di fronte alla realtà dei fatti, il sacro di una cultura finora tramandata da una generazione alla successiva, e il moderno che costituisce un inevitabile richiamo verso un altrove - mette in scena un contrasto così potente con un'osservazione attenta dove le persone diventano personaggi di un racconto, parte di una sceneggiatura, di una rappresentazione filmica in cui si è se stessi e recitanti. E così, accanto a Simone, emerge la figura ieratica del pastore Filippo, che vive da solo, compie rituali nella sua casa o in chiesa, accudisce con amore un agnello, ha un rapporto filiale o «erotico», con gli animali, nel prendersi cura di loro, accarezzarli, esplodendo la sua

possibilità del cinema, il primo piano è da sempre la mia ossessione, da quando vedevo i film di Eisenstein o di Pasolini. Infatti era da una vita che sognavo di riprendere il primo piano di Ermanna, che invece ha avuto una reazione complessa di fronte alla camera. Giochiamo per dissonanze, anche se poi alla fine le nostre dissonanze si compongono. In generale del cinema amo questa libertà estrema di poter catturare la realtà, un'alba, un tramonto. Ad esempio nel film che ho girato a Nairobi ovvero *The sky over Kibera* ho avuto la possibilità di andare alla ricerca di pezzi di realtà da mettere in cortocircuito con lo spettacolo che stavamo allestendo.

In questo percorso cinematografico hai accanto diversi elementi della compagnia, come cambia il lavoro corale?

Non c'è alcuna differenza rispetto all'affrontare uno spettacolo o un film, il clima è sempre gioioso, anche nei momenti più difficili. Per le Albe è fondamentale che quello della creazione non diventi mai un luogo di nevrosi, le relazioni umane sono il primo elemento, la nostra ancora a partire dalla quale si può edificare la bellezza.

«Fedeli d'amore» come anche il precedente «Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi» arriva dopo lo spettacolo teatrale omonimo, nel passare alla regia ci-

nematografica che tipo di operazione compii?

Lo definirei un «rito dionisiaco di smembramento»: bisogna fare a pezzi lo spettacolo, divorarlo e poi rimontarlo a partire da una nuova immaginazione e un nuovo alfabeto. Nel caso di *Fedeli d'amore* è stato più semplice perché si trattava originariamente di un concerto, con le musiche di Luigi Ceccarelli e le voci di Ermanna al leggio. Rendere un film è stato quindi un lavoro sulla sinestesia, lasciando correre la fantasia.

Ci sono anche alcune immagini d'archivio nel film, a quale esigenza rispondono?

Mi interessava inserire alcuni segni di un'altra epoca per sfalsare temporalmente il film, che se vogliamo nasce nel 1321 seppure le persone che circondano Dante hanno i nostri abiti, sono gente del nostro tempo. È come se venisse raccontata la simultaneità di epoche storiche diverse con alcune costanti della nostra umanità, tra i due grandi poli della violenza e dell'amore.

È da alcuni anni che tu ed Ermanna avete intrapreso un percorso intorno a Dante, mettendo in scena l'Inferno e il Purgatorio e l'anno prossimo il Paradiso. In che modo il poeta vi parla?

Dante ce lo portiamo dietro da una vita, eravamo due adolescenti innamorati tra noi e innamorati anche dell'opera del sommo. Come Cesare Garboli definisce Molière, per noi è un «compagno di veglia»: qualsiasi spettacolo facessimo, la *Commedia* era lì. Un libro sacro da aprire anche a caso, in cui cercare ispirazione. Il sogno di metterlo in scena non è di questi ultimi anni, chiaramente non è un testo per il teatro e 14.233 versi sono una grande sfida. Ad un certo punto è arrivato il momento di poterlo realizzare insieme a Ravenna Festival, nel 2017. Per noi Dante è una figura fondamentale perché è stato uno dei più grandi a non aver separato il destino dell'anima individuale da quello della polis, della collettività. C'è la teologia, ovvero gli angeli e i diavoli che ci abitano, e allo stesso tempo la politica. Riuscire a tenere insieme queste dimensioni ci porta a ciò che siamo in profondità, allo smarrimento nella selva oscura e alla cieca violenza che non ci abbandona, ma anche al desiderio di un'umanità nuova, della felicità dell'essere.

Nel film compare un asino, elemento ricorrente nella vostra poetica, in questo caso prende voce l'esemplare che ha condotto Dante nel suo ultimo viaggio.

L'asino stavolta porta sul dorso una croce, intersezione tra visibile e invisibile, trascendenza e storia, quindi in un certo senso è al centro del film. Da sempre per noi è stato un simbolo di sapienza per la sua comprensione dell'ignoranza in cui siamo immersi. «So di non sapere», solo da lì si può veramente partire. L'umiltà è stare attaccati alla terra, non vaneggiare con i sogni prometeici che possono portarci solo alla distruzione. È un animale commovente, con quel suo modo di non essere mai servo anche quando serve: se l'asino non vuole fare ciò che gli viene ordinato non lo fa e basta. Il piccolo asinello Renzo però è stato splendido come attore, si è prestato con grande docilità.